

Sofia Croci | In Lussemburgo dal 2021 (da Varese) – “Anche se veniamo qui con un lavoro ben pagato, siamo comunque immigrati, ed è importante essere consapevoli della storia che ci portiamo dietro.”

Mi chiamo Sofia, sono un ingegnere chimico e vivo in Lussemburgo dall'ottobre 2021. Come per la maggior parte delle persone che si stabiliscono qui, la motivazione principale è stata il lavoro. Prima di arrivare in Lussemburgo, però, avevo già maturato due anni di esperienza lavorativa all'estero, subito dopo la laurea: nel 2017 ero stata in Inghilterra e nel 2018 in Germania. Successivamente, la stessa azienda mi ha offerto un posto in Italia, quindi sono rientrata per un paio d'anni; dato che in quel periodo la mia sede di lavoro era a Casalpusterlengo, invece di tornare a vivere nella mia città d'origine, Varese, mi sono stabilita a Crema. Lì ho conosciuto il mio attuale compagno; anche lui era rientrato da poco, dopo diversi anni trascorsi a Londra. Condividevamo la stessa condizione: eravamo entrambi tornati in Italia senza essere davvero convinti di voler restare.

Perché? C'era qualcosa in particolare che vi spingeva a lasciare di nuovo l'Italia?

Il nostro biennio lì è coinciso in gran parte con il periodo del Covid; la realtà della Bassa Padana già di per sé offriva ben poche occasioni di socialità, quindi avevamo assunto uno stile di vita che non piaceva a nessuno dei due. A questo si è aggiunta, per me, una questione professionale: lavoravo in un'azienda di materie ceramiche e, pur apprezzando il mio ruolo, sapevo di non avere grandi prospettive di carriera; sentivo il bisogno di cambiare e di avvicinarmi al ramo prettamente chimico. Così, ho iniziato a guardarmi intorno, inviando curriculum ovunque, dalla Spagna alla Svezia.

Quindi il tuo obiettivo era lasciare l'Italia, a prescindere dalla destinazione? Come mai sei arrivata proprio qui?

Sì, volevo andare via dall'Italia, restando però in Europa. Avevo imparato il tedesco durante l'anno vissuto in Baviera, per cui cercavo anche ruoli che richiedessero quella lingua: sapevo che, nell'ambito dell'ingegneria, avrei trovato molte possibilità in Paesi come Svizzera, Austria o Germania. Il Lussemburgo, a dire il vero, inizialmente non era sul mio radar; lo conoscevo soltanto in maniera indiretta, mediante dei colleghi, perché l'azienda per cui lavoravo prima aveva una sede qui, ma non ci ero mai stata.

E invece...

Tra le varie candidature inviate, ho ricevuto risposta da una grande multinazionale chimica, con sede qui, che cercava personale per il ramo delle materie plastiche. Il processo di selezione è stato lungo, finché nella primavera del 2021 mi hanno invitata per un colloquio in presenza, tutto speso. Quando sono arrivata, a giugno, sono stata molto fortunata nel trovare due giorni di sole splendido. Passeggiando nella parte bassa della città, lungo il fiume, sono rimasta colpita: il centro arroccato sulla montagna e le stradine caratteristiche la rendono molto diversa dalle classiche città europee. In quel momento ho pensato: “Questo è un posto dove potrei vivere”. E così, a ottobre del 2021, mi sono trasferita.

Una volta trasferita, la realtà ha rispecchiato le tue aspettative?

A distanza di quattro anni, posso dire che è andata persino meglio di quanto pensassi. Inizialmente, io e il mio compagno non avevamo l'obiettivo di restare in Lussemburgo per sempre; lui fa il bartender e trova lavoro ovunque, quindi l'accordo era: "Ci trasferiamo insieme e vediamo come va". Prima di partire mi ero informata scrivendo su alcuni gruppi Facebook e parlando con conoscenti che ci vivevano già; il ritornello era sempre lo stesso: "A Lussemburgo non c'è niente da fare, ti annoierai". In realtà, venendo da una città come Varese e avendo vissuto all'estero, senza macchina, in contesti piuttosto isolati, come un paesino nelle Midlands inglesi o in una cittadina della Baviera, l'impatto con il Lussemburgo è stato decisamente positivo.

In termini di ambiente lavorativo, che differenze hai notato qui rispetto alle tue esperienze passate?

In Inghilterra lavoravo in un centro di ricerca: un ambiente internazionale, dinamico e pieno di giovani. In Germania, invece, l'ambiente era esclusivamente locale: quasi nessuno parlava inglese, il che mi ha costretto a imparare il tedesco, ma il divario generazionale e i diversi stili di vita non mi permettevano comunque di legare molto con i colleghi. Qui in Lussemburgo la situazione è mista: la maggior parte dei dipendenti, soprattutto degli operatori meccanici, è costituita da frontalieri tedeschi, pertanto le lingue principali in reparto sono il tedesco e il lussemburghese. Negli uffici e nel team di ricerca e sviluppo, invece, l'ambiente è molto più internazionale e parliamo principalmente inglese. Per quanto riguarda il francese, lo mastico ma, se non è indispensabile, preferisco evitarlo perché mi manca il vocabolario tecnico.

Fuori dal lavoro, nella vita quotidiana, come ti trovi?

In città, per le piccole cose come entrare in un bar, dal parrucchiere o al supermercato, si usa tanto il francese. Il mio giro di amici, però, è internazionale, quindi la nostra lingua franca è l'inglese. Ho anche un'amica lussemburghese con cui potrei parlare tedesco, ma ci siamo conosciute parlando in inglese e andiamo avanti così.

Hai cercato attivamente la comunità italiana o ti sei mossa in ambienti più internazionali?

Non ho mai cercato espressamente la comunità italiana, ma capita spesso di incontrare connazionali, dato che siamo tantissimi. Il mio gruppo di amici è molto variegato: oltre a me e al mio compagno, ci sono uno spagnolo, un messicano, un inglese originario della Siria, un sudafricano e un belga. Fare conoscenze qui è facilissimo. Soprattutto in città c'è tantissima gente che arriva da sola e cerca occasioni per socializzare; volendo, potresti uscire ogni sera con persone diverse. Molte delle mie amiche le ho conosciute tramite *Girl Gone International*: una sorta di piattaforma di meet-up tutta al femminile, su cui organizzano aperitivi, uscite al cinema ed escursioni. È un sistema che reputo bellissimo perché, essendo rivolto solo alle donne, offre un ambiente molto sicuro e confortevole, specialmente per chi viene da fuori Europa e magari, per questioni culturali o religiose, potrebbe trovarsi in difficoltà nei gruppi misti. Essenzialmente, credo che qui la vera sfida non sia incontrare persone bensì trasformare gli incontri in legami profondi, basati su interessi comuni: l'essere tutti immigrati è un punto di partenza, ma da solo non basta a sostenere un'amicizia a lungo termine.

È interessante perché questi gruppi internazionali, ormai diffusi in tutte le grandi città europee, hanno in un certo senso sostituito l'associazionismo tradizionale di comunità che esisteva un tempo. Tu noti questa diversità, anche nel modo di vivere l'integrazione?

Sì, c'è un'evidente differenza generazionale nel modo di costruire i rapporti. La nostra socialità è molto più fluida, mentre chi è qui da decenni ha un approccio molto più legato alle radici. Tempo fa, in ufficio, ero seduta accanto a un mio caro amico pugliese e a un collega sulla sessantina; lui è nato qui in Lussemburgo, ma la sua famiglia è umbra. Spesso scherzavamo dicendo di essere i tre italiani che coprivano tutta l'azienda, ma il collega più adulto era molto più attaccato alle sue origini: torna in Umbria in macchina almeno una o due volte all'anno e, nonostante sia un uomo che ha sempre vissuto qui, parlandoci, sembra quasi più italiano di me.

Torni spesso in Italia? Percepisci il rientro come un bisogno profondo o più come un impegno legato alla famiglia?

Torno abbastanza spesso, ma per periodi brevi. Visto che ci sono ottimi collegamenti aerei, veloci ed economici, tra il Lussemburgo e Milano, preferisco fare weekend lunghi, prendendo soltanto uno o due giorni di ferie. In realtà, non è che io senta un bisogno viscerale di tornare, anzi a volte preferirei usare le ferie per scoprire posti nuovi; il motivo principale per cui torno è che ho la fortuna di avere ancora tre nonni e, vista la loro età, finché posso, cerco di sfruttare il tempo che ho a disposizione per stare con loro. I miei genitori, invece, vengono spesso a trovarmi qui: mia mamma è venuta di recente ed è sempre felicissima di farlo, mentre mio papà viaggia molto in camper e d'estate fa spesso delle deviazioni per passare a salutarmi.

Invece il tuo compagno come ha reagito all'idea del trasferimento? Ha fatto resistenza o ha sposato in pieno il progetto?

Nessuna resistenza, lui voleva andarsene dall'Italia a ogni costo. Lavorare lì come bartender è distruttivo: aveva un contratto da 17 ore ma lavorava effettivamente quasi per 50; durante il periodo del Covid, con il bar chiuso, ha ricevuto da parte dello Stato dei sussidi minimi, basati proprio su quel contratto parziale. Per lui, partire era la priorità, a prescindere dalla destinazione. Inizialmente non aveva chiaro come fosse il Lussemburgo ma si è fidato della mia impressione iniziale; poi, quando siamo venuti a cercare casa, nell'agosto del 2021, è rimasto colpito positivamente anche lui. A ottobre ci siamo trasferiti e lui ha trovato lavoro nel giro di una settimana. Adesso sta pensando di cambiare impiego, quindi la situazione non è facilissima, però il Lussemburgo gli piace. Il suo giro sociale è più ristretto del mio, però suona in una band internazionale con un chitarrista maltese e un bassista turco. È interessante notare come qui si incontrino nazionalità che altrove non vedresti mai (come gli estoni o i maltesi), spesso richiamate dalle istituzioni europee soprattutto per il lavoro di traduzione, dato che c'è grande richiesta per le lingue meno parlate.

Come vivi il fatto di trovarti nel cuore dell'Europa?

Uno, la realtà più piccola rispetto ad una metropoli inizi ad apprezzarla davvero. In più, i confini qui sembrano quasi non esistere e dunque lo spazio si dilata. La gente è abituata ad andare a Metz o a Treviri di continuo; puoi anche andare a Parigi in giornata o in Germania, a fare un giro sulla Mosella, dove il confine è segnato solo dal fiume e il vino è lo stesso da entrambe le parti. È vero che ultimamente la Germania, per contrastare l'immigrazione, ha reintrodotti i controlli sugli autobus alle frontiere, ma culturalmente la linea di demarcazione resta molto labile. Recentemente una mia amica ha partecipato a una raccolta di racconti in tre lingue (inglese, francese e tedesco); trovo fantastico che esista un pubblico che compra un libro del genere, leggendo fluentemente in più lingue. Per quanto riguarda me, una cosa

curiosa è che parlo meglio il tedesco, ma leggo più facilmente il francese. Penso sia una questione di sintassi: la struttura francese è quasi identica a quella italiana, quindi il mio cervello va dritto; se c'è una parola che non conosco, o la indovino o la cerco, ma la lettura resta scorrevole. In tedesco, invece, la costruzione segue un ordine completamente diverso; in più, spesso mi capita di non conoscere la metà delle parole che incontro. Questo succede perché il mio tedesco è al 90% tecnico: se esco da quell'ambito, il mio vocabolario è più limitato e la lettura diventa un lavoro di decodifica faticoso.

E il lussemburghese? Ti è mai stato richiesto sul lavoro o, comunque, hai avuto modo di interagire in questa lingua?

Non mi è mai stato richiesto ufficialmente, ma ci entro in contatto quotidianamente perché molti colleghi lussemburghesi, specialmente i meno giovani, tendono a parlarlo. All'inizio è stata dura: al di là del fatto che ho dovuto riprendere il tedesco dopo i due anni di stop in Italia, facevo fatica a orientarmi tra le diverse parlate locali: non riuscivo a distinguere il lussemburghese dal dialetto tedesco locale, che è distante dal tedesco che avevo imparato in Baviera. Le due lingue, infatti, hanno la stessa derivazione e si somigliano moltissimo, se non per alcune parole che il lussemburghese prende dal francese, come il classico "merci". Dato che sono esposta al suo uso tutti i giorni, ho imparato comunque a decodificare il lussemburghese abbastanza in fretta, riconoscendo i verbi principali. Direi che me la cavo, ma preferisco che le riunioni tecniche si tengano in inglese o in tedesco. Mi capita spesso di trovarmi in gruppi dove le persone iniziano a parlare lussemburghese fra loro; non lo fanno per escludermi, è una dinamica naturale, ma a volte entra in gioco anche un po' di orgoglio da parte mia: se non è essenziale capire ogni parola, evito di chiedere di cambiare lingua.

Hai intenzione di approfondire la tua conoscenza del lussemburghese?

Sì, vorrei farlo per due motivi. Il primo è pratico: dopo cinque anni si può richiedere la cittadinanza ma bisogna superare un test di lingua (il livello richiesto è l'A2, quindi niente di impossibile). Per me si tratta, più che altro, di una questione politica: attualmente voto per posta in Italia, ma mi chiedo a che titolo io debba votare per un Paese in cui non vivo più; voglio poter votare dove vivo. In Lussemburgo circa il 50% della popolazione non ha diritto di voto perché non ha la cittadinanza; per me è importante esprimere il mio voto per dare voce anche a chi non è lussemburghese di nascita, ma fa comunque parte integrante di questa società. Il secondo motivo è etico e legato all'integrazione: conosco tanta gente che passa il test per la nazionalità e poi non parla più la lingua. Per me, se prendi la cittadinanza di un Paese, anche se non è essenziale per sopravvivere, devi parlare la sua lingua reale, e qui rimane il lussemburghese, al di là delle altre lingue ufficiali.

Pensi di essere un caso isolato, muovendoti in un ambiente tedesco-lussemburghese? Come vedi l'approccio degli altri connazionali rispetto all'integrazione linguistica?

In realtà credo che il mio caso sia un po' anomalo perché lavoro in un contesto tecnico-industriale dove il tedesco prevale, mentre la maggior parte degli italiani lavora nella finanza o nelle istituzioni, dove dominano il francese e l'inglese. C'è anche una banalissima questione geografica: il Lussemburgo è un Paese piccolino eppure, se vai nel sud, come a Esch-sur-Alzette o vicino al confine col Belgio, si parla francese; se vai verso nord o nord-est, per esempio a Remich, sulla Mosella, è molto più facile che si parli tedesco. A volte, però, noto tra i miei connazionali una certa resistenza a uscire dalla propria zona di comfort: sarei curiosa di

capire se sia una questione generazionale o culturale. Capisco che il lussemburghese o il tedesco siano complessi, e capisco che chi è appena arrivato e non sa quanto si fermerà abbia altre priorità, o magari si appoggi all'inglese come *passpartout* anche sul lavoro. Spesso questa chiusura si accompagna a un atteggiamento ipercritico verso il paese, che io non condivido affatto.

Da cosa dipende secondo te?

Credo che molto dipenda dal motivo per cui te ne vai dall'Italia. Per me è stata una scelta professionale, perché avevo pochi sbocchi, ma non è mai stata una questione esclusivamente economica – altrimenti sarei potuta rimanere a Varese, facendo la frontaliere in Svizzera. Ciò che contava di più era l'aspetto culturale: quella dimensione mi stava "stretta" e volevo cercare qualcosa di diverso. Quando sono arrivata in Lussemburgo, ho trovato esattamente l'ambiente internazionale che mi mancava in Italia. Altre persone migrano per mille ragioni diverse e magari cercano, anche all'estero, un ambiente che le faccia sentire vicine a casa. Sono scelte personali legittime. Qui, comunque, la vera comunità predominante non è quella locale, ma quella internazionale. Una mia cara amica vive a Zurigo, che è sicuramente un polo internazionale, tuttavia, essendo il contesto fortemente svizzero, fa molta fatica a integrarsi, dato che non parla lo svizzero-tedesco.

Tirando le somme, pensi che il Lussemburgo sia il posto in cui ti stabilirai definitivamente?

Per adesso sì. Non so se voglio restare qui per sempre, ma non so nemmeno se voglio andare via e, soprattutto, se partissi ora, non saprei davvero dove andare. In questo periodo, guardando cosa succede nel mondo e in Paesi che fino a cinque anni fa consideravo delle mete ideali, qui mi sento un po' più tranquilla. Da un certo punto di vista, il Lussemburgo ti risucchia perché è un posto dove si sta bene. Lo stile di vita è molto confortevole, non hai preoccupazioni: una sorta di "culla", e questo può anche avere delle controindicazioni. Il rischio è arrivare a un punto in cui si sta così bene che non si ha più la forza di mettersi in discussione, di provare qualcosa di nuovo.

Che cosa sarebbe questo nuovo?

L'obiettivo a lungo termine non è solo stare bene, ma chiedermi cosa sto facendo per migliorare il mondo. Intanto, comunque, sento anche un profondo senso di gratitudine. Da quando sono qui, mi sto interessando alla storia dell'immigrazione italiana in Lussemburgo e non solo. Mi affascina sentirmi parte di quel fenomeno migratorio, pur con l'assoluta consapevolezza che la mia facilità nell'emigrare, in quanto persona privilegiata, non è minimamente paragonabile a quella di chi mi ha preceduta. Eppure, anche se veniamo qui con un lavoro ben pagato, siamo comunque immigrati, ed è importante essere consapevoli della storia che ci portiamo dietro.